L'aforisma
scelto da: **Gino Ruozzi**

Scrutata a fondo, ogni vita è impossibile,
è un ballerino sulla corda tesa

Sergio Solmi, *Meditazioni sullo Scorpione e altre prose, Adelphi, Milano, 1972*

Letteratura

LETTERATURA AFROAMERICANA / MARGO JEFFERSON

Il prezzo del privilegio

«Negroland» è l'inedito ritratto dell'alta borghesia nera statunitense. La «Terza razza» schiacciata tra senso del dovere e umiliazione

di **Lara Ricci**

MARGO JEFFERSON | *Negroland*

CLAUDIA RANKINE | *Citizen*

JAMES BALDWIN | *Congo Square*

«Mi hanno insegnato a non mettermi in mostra»: una frase insolita con cui iniziare un *memoir*. Fin dall'*incipit* l'ironia sorniona di Margo Jefferson prepara il lettore di *Negroland* a una narrazione che si avvita sulle contraddizioni e le trasforma in agnizioni. Ex giornalista del New York Times, premio Pulitzer per la critica, insegnante di scrittura alla Columbia university, Jefferson è un'elegantissima settantenne educata ad essere perfetta, a mostrare in ogni momento che i neri possono essere come e meglio dei bianchi. Eppure, messo da parte il riserbo, decide di raccontare la sua vita e, attraverso questa, la misconosciuta storia dell'esigua alta borghesia afroamericana di cui fa parte, la «terza razza», come loro stessi si considerano. Sospesi «tra le masse di Negri e tutte le classi di caucasici. Come il terzo occhio - racconta -, la Terza Razza possedeva una saggezza, una capacità intuitiva e un sapere illuminato che mancavano alle altre due».

Jefferson chiama Negroland una piccola regione dell'America nera i cui abitanti sono protetti da un certo grado di benessere e privilegi; mette la maiuscola all'offensivo epiteto "negro" e lo usa in tutto il libro: «perché trovo ancora che Negro sia una parola sbalorditiva, illustre e terrificante. Una parola che trovi sui manifesti con gli schiavi fuggiaschi e sugli editti con i diritti civili».

Il suo racconto comincia là dove la memoria della comunità afroamericana finisce: con la deportazione degli schiavi. Jefferson ricostruisce gli albori di questa comunità, il formarsi di una piccola *élite* di africani arrivati prima della schiavitù, di modesti proprietari terrieri neri (in possesso anche di schiavi), di schiavi liberati, di schiavi affrancatisi col lavoro o con matrimoni misti. Rende conto dei primi autori che descrissero il nascere di questa sparuta e prudente aristocrazia, come Joseph Willson «anche lui sfuggito, con tipica discrezione, alla schiavitù», dello stoico impegno di alcuni e soprattutto alcune di loro per riscattare il proprio popolo, ma anche della sua pretenziosità classista, dell'esistenza di una doppia coscienza: da un lato il senso di appartenenza e di responsabilità verso i fratelli sfruttati, umiliati, uccisi, dall'altro il desiderio di «non pensare costantemente a Loro come se fossero Noi».

Gli attivisti e le attiviste nere del passato che hanno cercato di «elevarsi risalendo il baratro della storia» sono le eroine e gli eroi di una nascente epica afroamericana, tanto necessaria quanto più il razzismo rende urgente l'ampliamento e il consolidamento di un'identità in cui rifugiarsi e trovarsi. A loro deve ispirarsi Margo Jefferson, nata alla fine degli anni 40 in una famiglia colta ed *engagée*. Anche per lei i genitori vogliono il successo, ma a differenza delle famiglie americane borghesi bianche, quelle nere vogliono anche che i loro figli personifichino il progresso di una popolazione. Fin da piccola le viene spiegato che non deve parlare a voce alta, esibire modi sfrontati e appariscenti, né indulgere in alcun modo a comportamenti che possano favorire il pregiudizio razziale. «Il progresso o la rovina della Razza dipendono da quello che fai, da quello che sei e quello che vorresti essere» è il messaggio che le arriva. Il suo dovere è la superiorità intellettuale.

Margo vive in un bel quartiere e va alla scuola dei bianchi dove si rende rapidamente conto di essere insieme lusingata e umiliata dalla consapevolezza di essere ricca e dove fa anche esperienza delle sottili, quotidiane, aggressioni razziste così acutamente descritte da Claudia Rankine in *Citizen* (si veda l'articolo a fianco) e del malessere che queste provocano. Anche se non vi si sofferma: «È troppo semplice, quando scriviamo di noi, indugiare sui brutti ricordi. Crogiolarsi nella nostra innocenza. Ammirare il nostro dolore».

La descrizione del suo *lessico famigliare* e della vita agiata, delle feste in cui «i gioielli scintillano come ghiaccio nei bicchieri da cocktail» occupa alcuni capitoli. A Negroland alcuni consideravano i propri privilegi, conquistati a caro prezzo, come politicamente giusti, come un vantaggio per tutti i neri. «Eravamo la terza razza. Avevamo a cuore la nostra gente - amavamo la nostra gente -, ma rifiutavamo di farci trascinare in basso dagli elementi più umili» racconta. La doppiezza si insinua nella coscienza della ragazzina che, piccola integrazionista, vuole essere amata da tutti, neri e bianchi. «Il desiderio di popolarità uccise le mie cellule cerebrali e la fiducia in me stessa, non capivo che era una meschinità. Ma capivo di essere fragile». Finita la segregazione razziale (che «per certi versi fu una fortezza») i genitori di Margo si preoccupano di proteggerla dall'acclimatazione alla cultura bianca con apposite lezioni per instillarle «vero orgoglio intellettuale». Presto la liceale si sente non abbastanza talentuosa, non abbastanza brillante, priva di una personalità eccezionale. E diventa anche consapevole «di quelle brutte storie che hai ascoltato di nascosto o che ti hanno raccontato genitori e nonni che invariabilmente smentiscono le opinioni più diffuse secondo cui se i Negri si mostrassero all'altezza non avrebbero difficoltà a farsi trattare da pari».

Gli anni settanta sono alle porte, anticipati dalle Pantere Nere e dai movimenti per i diritti civili. Le «Brave Ragazze Negre lasciano da parte le buone maniere e i capelli sempre in ordine, i tentativi di essere sbarazzine, chic, sarcastiche (mai leggere!) e imbracciano «le armi contro intere parti di sé», menando colpi durissimi. I diritti acquisiti a Negroland non contano più, anzi: «devi capire che non sei affidabile. Quelli come me tu prima li insultavi» e ancora «sei abbastanza nera?» sono le frasi che rimbombano in testa a Margo. Se le ragazze giocano al ghetto, roteando gli occhi e parlando in modo sguaiato, i ragazzi diventano «*Flaneur* della razza», ribelli borghesi che nei bassifondi trovano «non solo l'avventura ma il correlativo oggettivo della loro segreta disperazione».

Margo inizia a chiedersi quando i suoi coetanei hanno iniziato a morire. A Negroland al disagio della razza si aggiunge prepotentemente quello per la classe sociale. Si fa strada «il colpevole imbarazzo di chi è stato abituato ad accettare i propri diritti con spavalderia». E la superficialmente ritrovata unità con i fratelli poveri finisce per esasperare le contraddizioni più profonde dei giovani ricchi. Il privilegio in cui sono cresciuti, il privilegio che i loro genitori gli hanno imposto di meritarsi essendo irreprensibili li ha in realtà esposti a un'irriducibile contraddizione, perché nessun privilegio può essere meritato.

Oramai una giornalista, Margo coltiva con impegno il desiderio di uccidersi: «Morire per essere impeccabile». Del resto è stata abituata a non deludere i suoi interlocutori. Ed è qui che la sua storia diventa universale: nel descrivere il prezzo del privilegio dove ancora oggi si infrangono le certezze dei giovani nati in un benessere che non hanno conquistato e che, seppur indirettamente, si è nutrito della povertà degli altri, dove naufraga l'illusione della loro innocenza.

Jefferson poi prosegue nel racconto della sua vita e quella della sua classe sociale con interessanti pagine sul femminismo. Si scoprirà un giorno a dichiararsi sia bianca sia nera, come sua madre quando scriveva «A volte quasi mi dimentico di essere Negra», il suo modo per reclamare uno spazio di libertà. Finirà rivendicando la sua unicità, contro il razzismo che ha fatto di lei una persona plurale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Margo Jefferson, Negroland, trad. di Sara Antonelli, 66thand2nd, Roma, pagg. 270, € 16. Jefferson sarà a Roma a Più Libri Più Liberi il 9 dicembre alle 15

JAMES BALDWIN

Sacri figli dei reietti

di **Vittorio Giacopini**

Agire significa cominciare, e dal principio, e per Hannah Arendt non c'era atto più paradossalmente politico del nascere. Essere nuovi venuti al mondo è già una sfida e gli uomini, osservava, hanno questa qualità di *initium* senza confronti in quanto «nuovi venuti e iniziatori grazie alla nascita». Poi, è ovvio, c'è una «seconda nascita» che conta e questa riguarda «le parole e l'agire». Parlando, agendo, l'uomo si inserisce nel mondo, e lo trasforma. Ma nascere – persino nascere – non è uguale per tutti, e c'è chi è marcato a fuoco dal principio, il che rende molti discorsi filosofico-politici irrilevanti. In *Congo Square* - un affascinante saggio autobiografico – James Baldwin affronta la questione nel modo più estremo: «i figli dei disprezzati e dei reietti sono in pericolo fin da quando si agitano nel ventre materno, e per tale ragione sono sacri come i figli dei salvati non potranno mai essere». Naturalmente sta parlando di sé, e di quelli come lui, i neri d'america, e lo fa con fierezza e con rabbia, esasperate.

In un saggio che parla di film degli anni Trenta, di attori, attrici, dei romanzi di Dickens, di una maestra bianca, della sua infanzia, l'autore di *La prossima volta il fuoco* raggiunge probabilmente la vetta più esposta – ma forse è un abisso – del suo costante ragionare sul tema dell'oppressione e del razzismo. Per chi nasce *on the wrong side of the road* è inevitabile ripensare il valore politico della nascita, estremizzare. Balwdin, come sempre, scrive con amore e con rabbia, e con orgoglio. «I dannati della terra non scelgono di estinguersi. Scelgono al contrario di moltiplicarsi: è la vita la loro unica arma contro la vita». Il paradosso è soltanto apparente. Vivere significa entrare – e voler entrare - in un mondo ostile. La partita è truccata ma devi giocarla. La grande questione è come si possa farlo, degnamente, e di quali armi e risorse puoi servirti per spezzare un'eternità di oppressione, ruoli e compiti assegnati, destini rigidi. *Congo Square* – evocando un certo modo di inserirsi nel mondo tramite il pensiero e la cultura, armi dei 'bianchi' – è una storia di riscatto, e ribellione, oltre che un tentativo di fare i conti con un desiderio bruciante di vendetta che è il caso di trasformare, senza alcun compromesso, in un'ipotesi emancipazione. Baldwin lo dice senza mezzi termini: il nodo – oltre alla violenza dei bianchi – è ancora e sempre la schiavitù, un marchio d'infamia che resta e pesa anche se formalmente abolito, o dimenticato (l'attuale riscoperta di Baldwin in questa fase della globalizzazione d'altronde ha molto a che fare con questo tema, con le nuove schiavitù del capitalismo delocalizzato). La vita come arma contro la vita, scrive Baldwin. È l'argomento di Arendt, almeno in parte. Si nasce anche una seconda volta, e si ricomincia, grazie alle «parole e all'azione», e in mezzo agli altri. Baldwin racconta semplicemente come è possibile usare la cultura non come strumento di privilegio, cioè nuova oppressione, ma come avventura liberatoria, rivoluzionaria e curiosa, sovversiva. Tutto fa gioco: Bette Davis, Spencer Tracy, Sydney Carton, Dickens, i film di Fritz Lang, Shakespeare. Per i 'dannati della terra' persino questa può essere una forma di riscatto. Ma davvero non è detto, non è scontato. L'ottima introduzione di Edouard Louis a *Congo Square* lo spiega bene: «contrariamente ai miti che la borghesia cerca di imporci da secoli, la 'cultura' non salverà nessuno. Non aprirà lo spirito, non renderà la società migliore, non ridurrà la violenza nel mondo. Sarà solo un certo tipo di cultura a farlo, un tipo di cultura che sarà stata in grado di definirsi contro la cultura dominante... i libri di James Baldwin sono parte di queste opere troppo rare che hanno portato all'estremo questa esigenza». Niente da aggiungere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

James Baldwin, Congo Square, pref. di Edouard Louis, trad. di Sara Antonelli, Playgroung, pag. 83, € 9. Fandango ha iniziato la pubblicazione di tutti i libri di Baldwin a partire da La stanza di Giovanni, ne parleranno a Roma Walter Siti e Francesco Pacifico l'8 dicembre alle 12.30 a Più Libri Più Liberi

CLAUDIA RANKINE

Quotidiane brutalità su corpo nero

di **Giorgio Fontana**

Una signora protesta contro il preside della sua facoltà, che assume una persona di colore «quando in giro ci sono così tanti grandi scrittori». Un bianco chiama la polizia semplicemente perché un uomo nero sta passeggiando davanti a casa sua. Un commesso chiede se la tua carta di credito funzionerà, e la tua amica bianca tace senza difenderti.

Sono alcuni degli esempi di micro-aggressione che popolano le prose e i versi di *Citizen*, il libro di Claudia Rankine vincitore nel 2014 del National Book Critics Circle Award. Istanti di vita in cui il razzismo si assottiglia, scivola via come un automatismo. «Ogni attimo è così — prima di averlo conosciuto, classificato come simile a qualcos'altro e congedato, deve essere attraversato, deve essere visto. Cos'ha detto lui? E lei, ha davvero detto questo?» Rankine sa fotografare come nessun altro l'incredulità di una donna nera davanti a questi episodi. Le parole pronunciate di sfuggita, cui magari seguono delle scuse altrettanto goffe: ma che rivelano uno strato ossificato della lingua — uno strato di violenza irriflessa. «Il momento è nauseante», sintetizza Rankine. Perché è lì che l'asimmetria fra il corpo bianco e il corpo nero si fa palese.

E la lirica con cui Rankine racconta questi fatti — tramite una seconda persona singolare non evocativa ma cronachistica — è elegante, intensa, controllata. Avrebbe potuto scegliere un registro esplosivo; invece preferisce una lingua fredda, che tradisce tuttavia un senso di urgenza assoluta. Rankine conosce bene la rabbia «accumulata attraverso l'esperienza e le lotte quotidiane contro la disumanizzazione che ogni persona nera o comunque scura vive semplicemente a causa del colore della pelle». La definisce anzi una forma di conoscenza, perché «risponde all'insulto e al tentativo di cancellazione»; ma allo stesso tempo «è accompagnata da una delusione viscerale». Perché molto spesso chi la prova, nel mondo bianco, viene considerato pazzo.

Rankine sviluppa questa idea nel saggio su Serena Williams che occupa la seconda parte del libro. Di fronte a una decisione arbitrarle ingiusta, la tennista nera reagisce con uno sfogo che, per quanto offensivo, non è "follia". Anzi: è motivato dal fatto che «il suo corpo, intrappolato in un immaginario razzista, intrappolato nell'incredulità — codice per chi è nero in America —, è dominato non dalla partita di tennis che sta disputando, ma dal fallimento di una relazione che avrebbe dovuto svolgersi secondo le regole». Ecco il punto. Il razzismo come interruzione improvvisa ed arbitraria delle regole, alla quale tu — tu nero — devi comportarti comunque freddamente. Rimani calmo. Fai finta di nulla. Perché se reagisci gridando potresti essere inquadrato in un'immagine di illecita sconvenienza — o addirittura essere colpito a morte come accadde a Trayvon Martin, cui Rankine dedica alcune fra le sue righe più belle.

Secondo James Baldwin, l'arte deve svelare le domande celate nelle risposte. La risposta comune del mondo bianco — la sua indifferenza, persino l'irritazione con cui vorrebbe liberarsi delle accuse di razzismo — va interrogata con fermezza. Perché non si tratta solo di correggere le proprie parole, ma un intero assetto sociale: sotto il livello del linguaggio, vive una realtà di sopraffazione quotidiana: «nonostante tutto il corpo rimane», e il corpo nero vive un esercizio di brutalità a volte terribilmente visibile, a volte più elusiva, in entrambi i casi insostenibile. *Citizen* esplora le forme di questa interrogazione affondando il bisturi nella vita di ogni giorno, e lo fa con ammirevole bravura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Claudia Rankine, Citizen, trad. di Silvia Bre e Isabella Ferretti, 66thand2nd, Roma, pagg. 93

ANDREA BAJANI

Appunti col doppio fondo

di **Andrea Cortellessa**

All'inseguimento di vendite tanto improbabili quanto incongrue, da tempo diverse delle majors, fra le collane di poesia, pensano bene di selezionare i testi per la notorietà degli autori. Largo allora a giornalisti e psicoanalisti, saggisti e cabarettisti; ma soprattutto ai narratori. Tanti di loro, del resto, si baloccano da sempre con le parole che vanno a capo. Così illustri cataloghi si sono riempiti di libri-balocco talora imbarazzanti (almeno per chi conosca il linguaggio della poesia "vera" – quella cioè che si continua a fare lontano da queste collane).

Legittimo il timore, dunque, all'annuncio dell'esordio in versi di Andrea Bajani: uno dei più ragguardevoli narratori della sua generazione (è nato nel 1975). Non sono molti i "veri" narratori che si possano dire, al contempo, "veri" scrittori: Bajani è uno di loro. I suoi libri spesso adottano un ritrovato retorico ricorrente che si fa dispositivo regolatore dell'emozione: come, in quello che resta il suo capolavoro, Se consideri le colpe del 2007, il «tu» col quale la voce narrante si rivolgeva allo spettro dell'assenza materna. Un ritrovato "lirico", dunque (in un'intervista Bajani ha fatto il nome di Caproni): e questo pedale, in qualcuno dei suoi libri, lo ha spinto anche troppo. Non c'è dubbio poi che da un pezzo la forma "romanzo" (almeno per come la si consuma oggi in Italia) vada stretta, a Bajani. I suoi due ultimi libri (i notevolissimi La vita non è in ordine alfabetico e Un bene al mondo) hanno sperimentato il racconto-sillabario e la fiaba: scritture rastremate ed essenziali nelle quali (come indicava Calvino) sta il meglio della nostra tradizione; e in cui s'incontrano la tensione della narrativa e, appunto, la concentrazione della poesia.

Sin dall'estensione materiale Promemoria è un libro che punta all'essenzialità. Solo sessanta componimenti, brevi (da un minimo di quattro a un massimo di diciassette versi) e dalle misure contenute (almeno rispetto alla poesia «che si fa» oggi) che, al netto di qualche sincope e rilassamento, tendono per lo più all'endecasillabo. Soprattutto la condensazione è data dall'adottare, una volta di più, la medesima contrainte retorica: i verbi sono pressoché tutti all'infinito, come indicazioni di un'agenda scritta su una lavagna (dice la quarta di copertina) o, piuttosto, post-it appiccicati al frigorifero (alla clausola «Dentro, dice, non è rimasto niente» viene da pensare al Fumetto di uno dei pochi maestri rimasti su piazza, il Gabriele Frasca di Lime). Così le incombenze pratiche del quotidiano più feriale si mescolano (com'è norma, del resto, nella lirica moderna) coi residui di emozioni tanto più vulneranti quanto più tenute a distanza (come nella prima poesia: «posta bollettino tacchi da pagare. / Dopo l'esame delle feci guarnizione / andare Verano per la cremazione»). Il succedersi di parole come guarnizione con parole come cremazione produce una dominante ironica, punteggiata da cortocircuiti d'inquietudine autentica (può venire in mente La passeggiata di Palazzeschi). Libro "di testa", certo. Eppure tutti questi infinitiimperativi rivolti a chi dice «io», a ben vedere, hanno la valenza di altrettanti «tu»: proprio come in Se consideri le colpe. E allora il lirismo – quello che risulta ormai, in versi, quasi sempre kitsch – rientra dalla finestra (come nella migliore poesia di oggi, appunto).

Non solo Promemoria s'ispira sempre al medesimo dispositivo retorico: anche il vettore delle sue metafore è di un'ossessiva compattezza. Il tema del libro, che si misura col genere più votato a "pesare" le parole, è infatti la consistenza materiale del linguaggio (secondo una tradizione che dalle parole gelate di Rabelais va sino a quelle «in agitazione» di Landolfi): le parole sono indumenti che vanno stretti, rifugi in cui chiudersi a chiave, urne per conservare reliquie, case da arredare, bestie che vanno in calore e abbaiano nella notte. Altrettanto corpo hanno i sentimenti: i ricordi sono surgelati da scongelare nel microonde, e la felicità è «un organo qualsiasi». Quando alla fine si legge che è venuto il momento di «traslocare dentro un'altra / lingua» torna in mente Ogni promessa (il romanzo di Bajani del 2010), dove lo svuotarsi di un amore trovava la propria immagine "lirica" – come nelle Delocazioni di Claudio Parmiggiani – nelle impronte lasciate sui muri da mobili e quadri che non ci sono più: tracce fisiche di tutto quello che fisico non è ma il cui peso, proprio per questo, è incancellabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Bajani, Promemoria, Einaudi, Torino, pagg. 66, € 10

POESIA D'OGGI

a cura di Paolo Febbraro

Siesta
Mentre il pesce di fuoco
traccia il suo giro accosto
al cipresso, e gli è sopra l'ermo azzurro,
e mentre in bianca pietra
il cieco infante vola, e il ritornello
d'avorio della verde
cicala in vetta all'olmo vibra e suona,
onoriamo il Signore,
la nera impronta della mano buona
che ha dettato il silenzio entro il clamore.
Al Dio della distanza e dell'assenza,
dell'àncora nel mare, in alto mare...
Ci libera dal mondo – onnipresenza –
e dischiude sentieri al nostro andare.
Levando il calice
ricolmo d'ombra, col mai colmo cuore,
onoriamo il Signore
perché il Nulla fu creato, e nella fede
scolpì nostra ragione.

(tratto da Sergio Solmi, Versioni poetiche da contemporanei, *All'Insegna del Pesce d'oro 1963)*

ANTONIO MACHADO *e* **SERGIO SOLMI**

GLI AUTORI
Antonio Machado nasce a Siviglia il 26 luglio 1875. Trasferitosi bambino a Madrid, partecipa col fratello Manuel alla vita culturale della capitale e si reca due volte a Parigi. Nel 1903 esordisce con Soledades; *nel 1907 vince una cattedra di francese nelle scuole e si trasferisce nel piccolo borgo castigliano di Soria, dove conosce la giovanissima Leonor, che sposa, e che tuttavia morirà già nel 1911. Uscito* Campos de Castilla *nel 1910, si trasferisce a Baeza, in Andalusia, e nel 1919 a Segovia, da dove si reca spesso a Madrid, dove si dedica anche al teatro. Del 1924 sono le* Nuevas Canciones; *nel '28 s'innamora della poetessa Pilar Valderrama, ribattezzata poeticamente Guiomar. Nel 1936 pubblica le* Poesías Completas, *che comprendono anche i versi di* De un cancionero apócrifo. *Allo scoppio della guerra civile, appoggia entusiasticamente la repubblica. Nel gennaio 1939, davanti alla vittoria di Franco, fugge in Francia. Muore a Collioure, appena oltre il confine pirenaico, il 22 febbraio 1939. Sergio Solmi (1899-1981) come poeta ha pubblicato due* Quaderni di traduzioni *(1969 e 1977), come saggista si è occupato di Leopardi e di letteratura francese.*

NOTA DI COMMENTO
È una poesia enigmatica, questa del tardo Machado, compresa nel Cancionero apócrifo *che conduce verso la fine l'esperienza poetica del maestro spagnolo. La prima parte dispiega dei colori (il rosso-fuoco del pesce, il verde del cipresso, l'azzurro del cielo, il bianco della pietra, ancora il verde della cicala e dell'olmo) e persone, piante, cose e suoni rapiti in movimenti rotatori, liquidi e aerei. Ma questa splendida evocazione si conclude con l'invito solenne a «onorare il Signore» poiché la sua «mano buona» ha lasciato una «nera impronta» e ha suggerito «il silenzio entro il clamore». Machado ha in mente dunque un Dio negativo, che crea spazio, zone di sospensione fenomenica, di pace senza oggetti. E infatti, ecco subito dopo il «Dio della distanza e dell'assenza», entità immersa nell'universo, ma intima, nascosta, come il punto fermo di un'àncora nel mare. Quel Dio «ci libera dal mondo», ovvero dall'onnipresenza di quell'ampia sinestesia cromatica dell'inizio. Così, il poeta torna a onorare il Signore per quel vuoto, per quell'ombra passiva che schiude sentieri mentali fra gli ingombri terrestri, celebrando una divinità filosofica che fa di fede e ragione un contenitore e un contenuto.*

PRESSToday (amministrazione@66thand2nd.com)

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.